

del Catalogo organizzato a più voci competenti, ma carente di un raccordo unitario come è a volte verificabile a vari livelli. Sul piano della problematica storica, l'assenza di testimonianze tombali negli stanziamenti visigoti in Occidente resta - dichiaratamente - un interrogativo del tutto aperto, ma anche il ruolo del ben noto Teoderico il Grande nella cultura dell'Italia tra V e VI secolo è affrontato, in numerosi contributi, da angolature assai diverse e con soluzioni spesso scarsamente coincidenti. Quanto al metodo, gli archeologi di scuola tedesca evidenziano con grande decisione le peculiarità delle testimonianze gotiche, mentre i ricercatori di nazioni romanze appaiono per esse assai più inclini (specialmente nei riguardi dei Visigoti) a sottolineare aspetti ed esiti del contatto tra culture diverse. Ancora sul versante interpretativo, si può, infine, citare proprio l'esempio degli etnici "Ostrogoti" e "Visigoti", per i quali si propongono - in capitoli diversi e senza alcun mutuo riferimento - precedenti etimologici, e quindi interpretazioni, così divergenti che il comune lettore non può che rimanere del tutto perplesso.

Appare, certamente, assai apprezzabile il taglio problematico di gran parte dei contributi, che immediatamente introducono il lettore nella vitalità critica del problema aperto, quasi invitandolo a partecipare a 'lavori in corso', di cui sarebbe arbitrario anticipare risultati definitivi non ancora raggiunti. Ma va anche evidenziato che, accanto a tali esposizioni nate da un 'lavoro sul campo', coesistono sia saggi - specialmente storici - più tradizionali e quindi meno innovativi, sia contributi di taglio archeologico assai modesti (come, ad esempio, per la Crimea e la Romania), tanto elementari nell'informazione quanto del tutto alieni da tentativi di critica e di seria ricostruzione storica. La non raggiunta organicità dell'insieme, che forse un più attento coordinamento avrebbe potuto agevolmente evitare, si accorda però, curiosamente e quasi per paradosso, con la materia trattata, con la difficoltà cioè di tracciare una mappa culturale omogenea e

conseguente, pur nell'ovvio sviluppo cronologico, per un popolo dalle vicende complesse e dall'aspetto sfuggente come quello dei Goti nel loro secolare, instancabile vagare tra terre, popoli, culture diverse.



VESTIGIA NORMANNE IN MOSTRA A ROMA

di Paola Orlandi, Roma

Dal 28 gennaio all'8 maggio si è tenuta a Roma, nella sede di Palazzo Venezia, un'esposizione a carattere antologico delle testimonianze della civiltà normanna in Europa. La mostra era intitolata "I Normanni. Popolo d'Europa MXXX-MCC", con il chiaro intento di evocare una possibile connessione tra l'assetto unitario dell'Europa contemporanea e le realizzazioni statali di questo popolo di origine vichinga, dotato di uno straordinario senso politico, nei luoghi della dominazione. I Normanni, infatti, dal primo insediamento in Normandia (acquisito nel X secolo da Rollone, capo vichingo approdato lì dalla natia Norvegia con una flotta composta eminentemente da Danesi) sciamarono in nuclei compatti - nell'arco dell'XI secolo - in Inghilterra, in Italia meridionale (Puglia, Campania, Sicilia) e, con minore fortuna, in Irlanda, Spagna e Tunisia.

Nei luoghi dove essi si stanziarono dettero vita, senza provocare insanabili fratture con le realtà autoctone, a governi di tipo monarchico, dotati di apparati burocratici centralizzati, secondo schemi assolutamente innovativi per l'Europa del tempo. Basti pensare al Regno di Sicilia, governato da Roberto il Guiscardo e, dopo di lui, da Ruggero II, e amministrato legislativamente dalle Assise, primo corpo organico di leggi valide per l'intero territorio, fatto emanare da Ruggero II nel 1140. L'ambizioso

programma annunciato dagli organizzatori, secondo il quale la mostra avrebbe dovuto offrire "una prima visione esplorativa con caratteristiche di indagine comparativa della civiltà normanna all'interno dell'orizzonte europeo", si è dimostrato di difficile realizzazione, soprattutto in virtù dei caratteri tipici di questa dominazione, che, nei territori occupati, assimilò con rimarchevole tolleranza i sostrati culturali locali, connotandosi pertanto di un sincretismo tale da rendere difficile una separazione delle componenti originarie.

Le scelte organizzative seguite nell'allestimento, da parte loro, non hanno contribuito a diradare, ma anzi, hanno spesso aggiunto vaghezza a tali difficoltà intrinseche. Ci si riferisce in particolare alla strutturazione del percorso espositivo, segmentato secondo criteri tematici e non in base alla provenienza geografica, senza tuttavia essere corredato da un apparato atto all'individuazione di una mappa dei fattori comuni e degli elementi di differenziazione. Nelle sale sono stati infatti riuniti con semplificazione forse eccessiva oggetti provenienti da mondi culturalmente assai distanti, quali l'Inghilterra anglosassone e l'Italia meridionale, crogiolo di tradizioni bizantine e arabe, oggetti pertanto non assimilabili ad un tipo normanno per il solo fatto di essere stati prodotti in zone sottoposte alla dominazione normanna. Per i motivi suddetti non poteva considerarsi del tutto raggiunto quello che sembrava essere uno degli obiettivi principali dell'iniziativa, cioè quello di assolvere ad una funzione didattica. A tali carenze di chiarezza prospettica non è riuscito a supplire neppure il voluminoso catalogo, più un manuale di consultazione e studio, che non una guida attraverso la mostra. Peraltro il volume (edito da Marsilio), curato da M. D'Onofrio e promosso dal neoistituito Centro Europeo di Studi Normanni di Ariano Irpino, è un'interessante ed esauriente raccolta di saggi di studiosi della materia, caratterizzati da un'esposizione chiara e circostanziata. I testi, riuniti in capitoli secondo gli ambiti geografici, rimandano ad un'ampia bibliografia che copre tutti gli argomenti

trattati. Gli oggetti esposti sono inoltre quasi tutti documentati fotograficamente e corredati da ampie didascalie.

La mostra è stata strutturata, come si è detto, per temi: la prima sala era dedicata all'espansione, con modelli di navi e carte geografiche illustrative dei percorsi della conquista; nella seconda erano esposti gli strumenti della dominazione: le armi e gli equipaggiamenti del cavallo. La terza sala ospitava i ritratti dei protagonisti della storia normanna; ma di questi, mancando ogni riferimento iconografico coevo - se si eccettuano le monete o i sigilli - venivano offerte quasi esclusivamente testimonianze della più tarda memoria storica: acqueforti, olii e gessi, dal XVII al XX secolo. Nella quarta sala erano stati molto opportunamente presentati numerosi plastici riproducenti le diverse tipologie di fortificazione normanna; da questi risultava che un carattere comune a tali costruzioni era rappresentato dalla presenza di un mastio eretto in cima ad una collina, spesso artificiale. La quinta sala era dedicata alla battaglia di Hastings e accoglieva una copia parziale dell'arazzo di Bayeux. Il prezioso manufatto, realizzato tra il 1070 e il 1077 in un'officina inglese su commissione del vescovo Odone di Bayeux, racconta in 58 scene di fresca vivacità, corredate da didascalie ricamate in latino, la battaglia di Hastings - episodio iniziale dell'espansione normanna in Inghilterra - combattuta da Guglielmo il Bastardo, poi detto il Conquistatore, il 24 ottobre 1066.

Seguiva poi un affollato spazio dedicato alle gerarchie sociali e alle forme di vita, nel quale erano in mostra i simboli del potere laico ed ecclesiastico (corone votive, una replica del preziosissimo mantello di Ruggero II realizzato nel 1134 nelle officine regie di Palermo, mitra e pastorali), oggetti di uso comune (quali catini, coppe, lampade, cofanetti - rappresentativi di un artigianato di chiara matrice islamica -, olifanti - anch'essi di gusto islamizzante - e oggetti per il gioco, quali pedine e scacchi, tra i quali esemplari dei famosi "Scacchi di Lewis", del XII secolo, in osso di tricheco, ritrovati nell'isola scozzese di Lewis e di probabile

fattura scandinava). Un'ampia sala era dedicata alla Chiesa e alla devozione; qui erano radunati decori monumentali delle chiese (capitelli, lastre, archivolti), reliquiari ed altri oggetti della devozione nonché dell'arredo liturgico. I Normanni praticavano con ardore il culto dei santi, e tra questi, in particolare, S. Michele Arcangelo godeva di una speciale venerazione; egli è rappresentato mentre uccide il drago nel rilievo di una lastra proveniente dalla chiesa inglese di Ipswich e databile intorno al 1120. Quest'opera, al pari di una lunetta proveniente dallo stesso luogo e raffigurante un cinghiale, appare fortemente influenzata dallo stile scandinavo detto di Ringerike. Un altro referente della devozione era S. Nicola di Bari, che troviamo raffigurato, secondo un'iconografia di matrice bizantina, in una placchetta di rame con smalti del secondo quarto del XII secolo, di provenienza barese. Qui il santo è rappresentato nell'atto di incoronare Ruggero II, secondo una diffusa leggenda. L'ultima sala era infine dedicata alla "mitizzazione" dei Normanni; in essa erano radunate opere moderne spesso latrici della nozione stereotipata dei Normanni come popolo guerriero e barbaro, diffusa già presso i contemporanei, ma esaltata soprattutto dalla storiografia romantica. In generale si può dire che questo tipo di produzione artistica seriore era forse presente in maniera eccessiva all'interno dell'esposizione, soprattutto in considerazione dell'apporto oggettivamente scarso che essa è in grado di dare alla conoscenza degli usi e costumi dei Normanni.

Molte critiche sono derivate all'organizzazione della mostra dalla scelta di riunire insieme indiscriminatamente reperti autentici, copie e calchi. Una tale iniziativa trova però piena giustificazione nell'inamovibilità di alcuni oggetti di estrema preziosità e fragilità, quali il mantello di Ruggero II (conservato nella Schatzkammer di Vienna) o l'arazzo di Bayeux, oggi custodito nel Musée de Tapisserie di Caen, Normandia, uno spazio museale creato appositamente per contenerlo. Pur concordando con un tale principio meto-

dologico, praticamente obbligato nei casi citati, ci è sembrato tuttavia antifullogico oltre ogni limite accettabile il fatto che la copia dell'arazzo (in scala 1:1) riproducesse solo 22 metri dei 70 di cui il ricamo si compone, mutilando arbitrariamente uno dei pochi episodi chiari e univoci della storia e dell'arte normanna, raramente auto-celebrativa.

Di scarso ausilio ci è parso l'apparato informatico, concentrato nell'ultima sala. Infatti, oltre alla simulazione della battaglia di Hastings con tecniche di realtà virtuale piuttosto primitive, esso si limitava ad offrire una sorta di catalogo computerizzato in forma di ipertesto, mediante il quale si potevano seguire percorsi di collegamento tra i vari argomenti trattati nella rassegna.

Nel complesso la mostra ha rappresentato l'occasione, unica per i cultori dell'arte del periodo, di vedere riunite insieme quasi mille opere provenienti da musei di tutto il mondo. Quel che è certo è che è stato raggiunto l'intento di divulgare al grosso pubblico l'idea, sia pure imprecisa nei contorni, di una civiltà normanna, ma, soprattutto, dell'estrema e straordinariamente fruttuosa complessità delle componenti dell'architettura e dell'arte d'Europa tra i primi decenni dell'XI secolo e la fine del XII.



SCHEDE / REVIEWS

BOYER R., *La vita quotidiana dei Vichingi (800-1050)*, traduzione di M.G. Meriggi, Milano 1994, Biblioteca Universale Rizzoli, pp. 299.

E' stata tradotta in italiano a soli due anni dalla pubblicazione presso la casa editrice Hachette *La vie quotidienne des Vikings (800-1050)* dello studioso francese Regis Boyer. Il prologo, che si apre con una scena di matrimonio «che potrebbe essersi svolta